

R E C E N S I O N I

«*Pro captu lectoris habent sua fata libelli*»

[“Il destino di un libro dipende da chi lo legge”]

TERENZIANO MAURO (II sec.)



FRANCESCO PAPPALARDO, *Il Risorgimento*, Edizioni Art, Milano 2010, 64 pp., € 6.

Nell'anno del centocinquantesimo da poco trascorso gli eventi e le pubblicazioni che hanno offerto una riflessione, anche articolata, su questo secolo e mezzo di storia nazionale unitaria — e sul modo in cui essa è nata — sono stati diversi: questa agile guida introduttiva della collana storica dei *Quaderni del Timone* — dall'omonima rivista mensile di informazione e formazione apologetica diretta da Giampaolo Barra —, a firma di Francesco Pappalardo possiede tuttavia il raro pregio di riuscire a condensare in poche pagine, con l'ausilio di un linguaggio divulgativo e non necessariamente specialistico, i “fondamentali minimi” da sapere sul nostro discusso processo di unificazione nazionale suggerendo anche una interessante bibliografia di approfondimento in appendice.

Suddivisa in una premessa, otto brevi capitoli e una conclusione, l'opera prende avvio da un dato di fatto inequivocabile troppe volte dimenticato nell'anmato dibattito pubblico in corso sulle radici più autentiche dell'italianità e cioè che: (prima del 1861) «*la nazione italiana esisteva da*

quasi un millennio come unità culturale e linguistica, pur nella diversità delle sue componenti, essendosi formata, in seno alla Cristianità, nei secoli dell'Alto Medioevo» (p. 7). Prova ne sono, fra le altre cose, la straordinaria longevità di cui godettero per esempio i vituperati regni di Napoli e di Sicilia — durati entrambi settecento anni — e gli stessi Stati provinciali o regionali del Centro e del Nord — con una durata media che oscilla fra i quattrocento e i seicento anni —, nonché, per converso, la singolare parabola — pure misconosciuta ai più — del grandioso fenomeno popolare dell'Insorgenza (1792-1814) che, ancora prima, vede il popolo italiano — convocato ufficialmente “da nessuno” — correre in armi come non mai per difendere le proprie terre e le proprie tradizioni contro l'invasore francese, giacobino prima, poi napoleonico, contrastato e respinto non solo e non tanto in quanto straniero di lingua, quanto piuttosto straniero e, quindi, estraneo, per idee professate, cultura e costumi.

Tuttavia, come Pappalardo dimostra nelle pagine seguenti, negli anni che preparano il processo risorgimentale l'incubazione di un processo rivoluzionario sostanzialmente nemico dell'identità italiana storica e in certa misura ostile anche al fattore religioso, è progressiva e inesorabile, grazie so-

prattutto all'azione vivace e ramificata di numerose società segrete attive nella Penisola, di cui quella forse superficialmente più nota, fondata nel 1818 dal "rivoluzionario di professione" Filippo Michele Buonarroti (1761-1837) sotto il nome di Sublimi Maestri Perfetti, costituisce solo un esempio fra i tanti.

Oltre a quest'ampia rete clandestina che vede intersecarsi di continuo, secondo processi peraltro non sempre chiarissimi e da decifrare, rami carbonari e rami massonici, alla *«trasformazione delle idee e dei costumi contribuisce anche quella corrente culturale nota con il nome di romanticismo, la prima grande moda di massa, definita dal politologo Ernesto Galli della Loggia come "il Sessantotto dell'Ottocento"»* (p. 15). In questo contesto culturalmente esplosivo prende piede quell'ideologia nazionalistica che fino ad allora era stata considerata come uno degli aspetti della vita associata, ma non certo l'unico ed esclusivo: *«la nazione diventa [infatti] il principio supremo di riferimento, che sostituisce la legittimazione religiosa del popolo e giustifica qualsiasi decisione politica»* (p. 17). S'inaugurava così quel filone velenoso delle grandi ideologie intramontane che avrebbero insanguinato tutto il successivo secolo XX, definito significativamente da Papa Giovanni Paolo II come "il secolo di Caino".

Su questo sfondo nasce dunque quello Stato unitario che — si badi — all'inizio non era stato affatto visto con sospetto dai ceti popolari ma che divenne una struttura sentita come aliena non appena si concretizzò, soprattutto in seguito alle sue discriminazioni dei cattolici successive al 1861 e, ancor di più, all'indomani della Breccia di Porta Pia consumatasi il 20 settembre 1870.

Oltre alla messa a fuoco della questione istituzionale — riguardante

la forma federale o centralistica da dare allo Stato — e a quella meridionale — riguardante il "costo umano" pagato dal Sud nel decennio 1860-1870 e protrattosi fino ai giorni nostri — le pagine più coinvolgenti di Pappalardo sono quelle relative alla vera e propria guerra alla Chiesa e alla millenaria fede cattolica del popolo italiano che si scatena — soprattutto grazie alla spregiudicatezza del conte di Cavour (1810-1861), pressoché ininterrottamente presidente del Consiglio del Regno di Sardegna dal 1852 alla morte, e all'azione sul campo del condottiero della rivoluzione democratica nazionale, poi Gran Maestro della massoneria peninsulare, Giuseppe Garibaldi (1807-1882) — in quegli anni. Nello specifico, per Pappalardo, all'indomani dell'approvazione delle famose leggi Siccardi del 1853 — volte ad abolire il foro ecclesiastico e il diritto d'asilo nelle chiese e nei conventi, oltre che a ridurre il numero delle feste religiose — sono soprattutto *«l'arresto dell'arcivescovo di Torino, mons. Luigi Fransoni (1789-1862), e dell'arcivescovo di Sassari, mons. Alessandro Domenico Varesino (1798-1864), [nonché] l'espulsione dal territorio del regno di Sardegna dell'arcivescovo di Cagliari, mons. Giovanni Emanuele Marongiu Nurra (1794-1866), in seguito alla resistenza da loro opposta all'attuazione delle leggi eversive [che] segnano [...] l'inizio della persecuzione nei confronti degli uomini di Chiesa»* (p. 34). La persecuzione a carattere sistematico — poco ricordata in questi termini anche nei mesi scorsi — raggiunge però l'apice fra il 1854 e il 1855 quando vengono legalmente privati della personalità giuridica 34 ordini su 56 e vengono chiuse dall'oggi ai domani 355 case di religiosi su un totale di 604 con la motivazione ideologica che essi non svolgevano alcun compito di educazione o di assistenza.

Per i cattolici saranno così anni di vera e propria resistenza politica e culturale, come testimoniano le successive elezioni che si tengono nel 1857, poi annullate strumentalmente con un pretesto dal governo sabaudo, in cui il fronte conservatore addirittura raddoppia i consensi rispetto a soli quattro anni prima, passando dal venti al quaranta per cento dei suffragi e da trenta a sessanta deputati.

In quell'anno 1857, e proprio in seguito a questi fatti, don Giacomo Margotti (1823-1887), il coraggioso sacerdote e giornalista ligure — per il suo apostolato contro-rivoluzionario e “papista” sarà oggetto di una vigliacca aggressione — direttore del quotidiano torinese *L'Armonia della Religione con la Civiltà* — da lui diretta dal 1849 —, pronuncia la celebre frase che costituirà «*lo slogan della posizione cattolica intransigente: “né elettori, né eletti”*» (p. 37). E, ancora, all'indomani dell'unificazione, nel 1865, «*su 229 sedi vescovili 108 — fra cui quelle di Torino, Milano e Bologna — sono senza pastore, quarantacinque vescovi sono in esilio e ad altri diciassette, nominati dal Pontefice, non è consentito prendere possesso della propria diocesi*» (p. 57).

Difficile spiegare meglio di questi eloquenti numeri la distanza abissale che separava allora l'Italia “ideale” disegnata a tavolino dalle élite esterofile da quella “reale” del popolo cristiano che la abitava da secoli: in ogni caso, che si sia credenti oppure no, pare obiettivamente e storicamente innegabile che il nostro Risorgimento fu — a tutti gli effetti, in modo consapevolmente mirato, e non accidentale — un «*episodio decisivo del processo di scristianizzazione del Paese*» (p. 61).

Omar Ebrahime

